

Promuovere una giustizia riparativa sfidando le mura del carcere?

Philippe Landenne SJ

Un'inserzione apostolica *nell'ombra*

Nel corso di oltre trent'anni di vita nella Compagnia, la traiettoria del mio impegno apostolico è rimasta piuttosto semplice. Per molti dei miei compagni ero semplicemente "l'uomo delle carceri", ed ero a tal punto identificato con quel ministero presso i detenuti e le loro famiglie, che nessuno ha immaginato fosse possibile affidarmi una missione diversa! Anche se talvolta mi sono sentito ai margini della mia Provincia, confesso che ho vissuto questa inserzione apostolica *nell'ombra* come una grazia più che consolante e felice di essere riconfermato, dai Provinciali che si sono succeduti, in una missione in cui il legame tra promozione della giustizia e servizio della fede si impone con tanta evidenza. La mia vita è rimasta sobriamente coerente grazie a questa opzione esplicita di multiforme solidarietà con le persone carcerate e le loro famiglie, vale a dire:

- servizio come cappellano a tempo pieno, vissuto come un impegno di resistenza alle fredde logiche dell'isolamento carcerario, con la mobilitazione di tutte le energie vitali e spirituali dei miei amici detenuti per l'edificazione di una comunità di base celata nelle aree più remote del carcere,¹
- collaborazione discreta e regolare in qualità di uomo di legge, quale effettivamente sono, presso la Commissione Carceri de La Ligue des Droits de l'Homme,
- condivisione, in un ambiente popolare, di un'abitazione comunitaria in cui vivo la mia vita di tutti i giorni con persone che sono in libertà vigilata.

All'inizio del 2005, mi sono sentito in un certo qual modo stanco. Mi è sembrato di aver bisogno di una pausa per non rischiare il *burn-out*. L'universo carcerario mi aggrediva sempre più, e vivevo male la sensazione di impotenza di fronte a questa "istituzione totale" che schiacciava sistematicamente coloro ai quali mi sentivo così vicino. Mi rendevo conto inoltre che i miei compagni sul campo non erano gesuiti, e quindi mi sentivo relativamente distante rispetto alla Compagnia. Probabilmente sentivo il desiderio di riprendere nuovo slancio e di vivere il seguito del cammino all'interno di una rete di *compagnonnage*, ovvero di solidarietà, di sostegno morale...

Sedotto, come la maggior parte di noi, dal dinamismo del JRS, colsi l'occasione di incontrare il p. Lluís Magriñà,² di passaggio a Bruxelles. Una delle domande che gli posi fu: "In che modo dovrebbe prepararsi un gesuita che volesse unirsi al JRS?". La sua risposta mi chiamò parzialmente in causa: "In ogni caso, dovrebbe

¹La nascita di questa comunità di base denominata "les catacombes", sorta nelle cantine del carcere di Lantin (Liegi), è raccontata nella seconda parte di una prima opera che ho provato a scrivere sul mio itinerario in carcere: P. Landenne, *Résister en prison. Patiences, passions, passages*, Edition Lumen Vitae, collection Trajectoires, Bruxelles, 1998, 272 pp. Quest'opera, oggi esaurita, può essere scaricata gratuitamente dal sito www.lumenonline.net (cliccare su 'monographies').

²Il p. Lluís Magriñà era allora direttore internazionale del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS).

acquisire una formazione in tema di gestione del conflitto e di giustizia riparativa. La sera stessa mi collegai a un motore di ricerca su internet, che mi presentò prontamente un programma interessante organizzato presso la Queen's University di Kingston (Ontario) dal professor Pierre Allard. Lo conoscevo, era stato Cappellano generale delle carceri federali del Canada. Quando mi misi in contatto con lui per avere maggiori ragguagli su quella formazione, la sua reazione fu cortesemente provocatrice: "È possibile che tu abbia lavorato tutti questi anni in carcere senza ispirarti alla giustizia riparativa? È la matrice stessa del nostro impegno dietro le mura. Unisciti a noi subito!".

Giustizia riparativa in un carcere distruttivo?

A dire il vero, la teoria della giustizia riparativa la conoscevo, ma non vedevo né il perché, né come metterla in agenda nel contesto penitenziario in cui ero immerso. Com'è possibile parlare con decenza di giustizia riparativa in un sistema repressivo che genera distruzione al di là di ogni misura. Ero innanzitutto sconvolto dall'inflazione costante dei traumi provocati dal carcere, che minano l'equilibrio sempre più fragile dei carcerati. Sapevo troppo bene che la pena è ben più che la pena in sé! Mi sembrava prioritario dover denunciare le pene occulte, che si aggiungono a quelle normali del carcere. Scrivere³ e riflettere su questo tema con gli attori in campo mobilitava tutta la mia energia, anche se avvertivo, come altre persone, impotenza nel cercare di sensibilizzare un'opinione pubblica sempre più indifferente al degrado delle condizioni di sopravvivenza dei detenuti e delle loro famiglie. L'urgenza non era quella di mostrare come, ben oltre la privazione della libertà di movimento, la carcerazione calpesti con una sequela interminabile di danni collaterali. Promiscuità, indigenza, spersonalizzazione, dipendenze, traffici, violenze multiple, isolamento, rotture familiari, tanti mali carcerari ben noti a tutti che si assommano...

Avendo una formazione giuridica, ero scioccato soprattutto dalla mancanza di rispetto del principio del diritto penale classico "*Non bis in idem*" in un universo penitenziario in cui sono in aumento le aggressioni a ogni livello. In questo triste contesto, osservavo come inevitabilmente, anche se in seguito all'arresto l'autore del crimine o del reato si fosse rimesso quasi sempre in questione, presto sarebbe stato condizionato da un'altra sfida: quella di sopravvivere, lui e la sua famiglia, agli impatti moltiplicatori della detenzione. Se la preoccupazione della riparazione nei confronti della propria vittima abitava spesso i recessi più profondi del detenuto, questi doveva in primo luogo nascondere questa preoccupazione sotto un carapace rugoso da indossare in tutta fretta per rimanere "in vita" dietro le mura.

Oggi mi pongo sempre queste domande:

- Il detenuto, sistematicamente "vittimizzato" da un sistema che lo degrada e lo deresponsabilizza, può davvero mettere in programma la sfida di una "riparazione" nei confronti delle proprie vittime?
- Come suscitare in uno spazio di esclusione, all'interno di un tempo vuoto che si eternizza (con il costante prolungamento della durata delle

³P. Landenne, *Peines en prison, l'addition cachée*, Editions Larcier, collection Crimen, Bruxelles 2008, 258 pp.

detenzioni), la speranza di avviare la ricomposizione dei legami con un mondo che sembra perduto al di là di un orizzonte inaccessibile?

- Senza una cultura del rispetto e una promozione dei diritti umani elementari dietro le mura, come potrebbe un detenuto sentirsi abilitato a rischiare un dialogo di (ri)conciliazione con la propria vittima o una collettività di cui ormai non percepisce altro che una condanna di esclusione penale?

Nonostante nel mio spirito albergassero queste riserve, decisi di rispondere all'invito del mio amico canadese, e mi imbarcai in un semestre sabbatico. Mi lasciai progressivamente sedurre dagli strumenti teorici proposti in quel programma, e mi ritrovai per sei mesi immerso nella scoperta di sorprendenti progetti di giustizia riparativa nelle carceri dell'Ontario e del Québec. Dio scrive diritto con delle linee curve: nel momento in cui stavo pensando di lasciare le carceri, ecco che mi ci ritrovavo con la prospettiva di un nuovo approccio! Ormai mi si apriva davanti tutto un cantiere nuovo!

Non ho qui spazio sufficiente per descrivere quel cantiere. Posso solo tracciare alcune linee di azione che al giorno d'oggi interrogano il discernimento della modalità della mia inserzione gesuita: il mio impegno per una promozione della giustizia percorsa dalla preoccupazione prioritaria per la riconciliazione (richiamata dall'ultima nostra Congregazione Generale) si concretizzerebbe in uno studio in profondità delle potenzialità offerte dall'approccio della giustizia riparativa?

Una pastorale di ripristino dei legami comunitari

Oggi ho lasciato il ministero di cappellano presso il carcere ad altri, che hanno preso il testimone con entusiasmo. Con la nomina a membro della Commissione di vigilanza⁴ del carcere di Lantin (Liegi), continuo ad avere accesso regolare entro le mura e non rinuncio a rivendicare il diritto al rispetto della dignità delle persone che si trovano in carcere. Il mio punto di approccio alla realtà penitenziaria è tuttavia gravato da una nuova preoccupazione: come reinstaurare legami pacificati tra **offensori, vittime e comunità locali**? Su mandato della diocesi di Liegi sono al servizio di un gruppo di ricerca che tenta di suscitare nella nostra regione una pastorale volta al ripristino dei legami comunitari. Lavoriamo per costituire una sorta di staffetta di sostegno solidale, incentrata sui tre poli della giustizia riparativa.

A partire dalle nostre constatazioni, poniamo interrogativi e le poste in gioco:

1. La vittima di crimini o reati

Per le persone vittime di crimini o di reati gravi che incontriamo, le conseguenze delle violenze ingiuste subite sono spesso oltre misura. Il sistema "penale" si

⁴La Commissione di vigilanza è un'organismo ufficiale composto di cittadini nominati dal Ministro della giustizia che ha il compito di circolare liberamente, identificare e fare rapporto sui disfunzionamenti e le violazioni dei diritti fondamentali all'interno delle carceri. I commissari visitano innanzitutto le aree preposte all'isolamento e quelle di alta sicurezza, e rispondono agli appelli dei detenuti e del personale.

mobilità pesantemente seguendo una procedura fredda e complessa che, una volta identificati e riconosciuti i colpevoli infligge loro una pena. Ma trova la pena della vittima un qualche sollievo lungo questo labirinto giudiziario? Possono costituire riparaione soddisfacente per la vittima i risarcimenti che il condannato deve corrispondere alla parte civile, oltre agli anni di carcere da scontare? Si ripaga veramente così il trauma subito? Le vittime restano spesso sole e perdute nella vertigine di una ricerca priva di senso. Certo, ci sono le attività di sostegno psicologico offerte da servizi professionali. Ma restano aperte alcune domande: "Perché è successo a me? Perché non ho potuto reagire allora? Perché sono sempre ancora così scosso? Come ritrovare un po' di pace? Come re-instaurare la fiducia? Come vivere con coloro che mi circondano e che sono così lontani dal capire la profondità della mia ferita? Come dire ancora la mia angoscia a coloro che sembrano stancarsi del racconto di ciò che ho subito? E Dio, in tutto questo? Dov'era? Dov'è? Il mio sguardo fiducioso sulla fraternità umana è cambiato. Ho paura e dubito. Può darsi che abbia sentimenti di odio. Credo ancora?" Tentiamo di offrire servizio di accompagnamento alle vittime che si pongono questi interrogativi. Dobbiamo ancora imparare molto per avviare un quadro di sostegno umano e spirituale credibile, improntato alla delicatezza di cui necessita.

2. L'autore del reato, il detenuto, il condannato in attesa di rilascio, colui che è stato rilasciato

Grazie all'azione della cappellania nel carcere, alcuni detenuti scoprono un volto umano, solidale e tollerante in una Chiesa dalla quale spesso erano lontani già prima della detenzione. Nonostante affrontino la prova di un'esistenza austera, segnata dalla precarietà dei rapporti umani all'interno del carcere, avviano talvolta un cammino in profondità. La cappellania offre loro un rifugio di rispetto e di confidenzialità in cui rileggere e interrogare la traiettoria spezzata della propria esistenza, e propone loro altresì la grazia insperata di un'esperienza comunitaria ispirata dal Vangelo. Questo terreno privilegiato in cui possono procedere così come sono, nel quale si sentono accettati senza pregiudizi né giudizio rispetto al loro passato o al modo in cui si esprimono, talvolta abbastanza marginale, è per loro un'oasi sacra nel deserto carcerario! Dopo il rilascio, alcuni cercano di ritrovare i cappellani, e ci chiedono: "Troverò fuori lo stesso sostegno rispettoso che mi aiuti a riparare e ad assumermi di nuovo le mie responsabilità? Dove posso proseguire questa esperienza comunitaria, una volta fuori dal carcere? Dove posso continuare a esistere e ricostruirmi in una comunità che mi accetti per come sono, al punto in cui sono? Posso davvero credere che quando uscirò dal carcere sarò atteso e ascoltato? Ci sarà un posto in cui trovare ascolto e rispetto? Ci sarà uno spazio dove anch'io potrò condividere i miei doni e le mie preoccupazioni?". Coloro che vengono rilasciati si trovano ad affrontare una moltitudine di problemi sociali, psicologici, gestionali o l'obbligo di ottemperare a determinate prescrizioni di carattere terapeutico a partire dal rilascio dal carcere. Si sentono soli e indifesi di fronte alla complessità dei passi da

compiere. Per molti detenuti isolati o che hanno rotto i ponti con le proprie famiglie, il problema dell'alloggio una volta usciti dal carcere è un vero rompicapo. Alcuni, che "beneficiano" di misure di sorveglianza elettronica si ritrovano nella collettività, ma non possono circolare liberamente. Sono isolati nel loro luogo di residenza coatta. È assolutamente indispensabile offrire accompagnamento a questi condannati che si trovano ad affrontare la difficile fase di transizione verso la libertà. Non ci sostituiamo ai servizi professionali esistenti (per quanto insufficienti), bensì offriamo in città uno spazio e un ascolto permanente che presti orecchio a queste preoccupazioni. La nostra équipe può servire da "punto di soccorso", che dia coraggio e assista coloro che sono in condizioni di fragilità nell'esplicare le procedure necessarie ad accedere ai servizi adeguati.

Da poco, poi, cerchiamo di proporre moduli di sensibilizzazione al vissuto delle vittime per coloro che si trovano in carcere. Con prudenza, nel corso di sessioni della durata di cinque giorni, che si svolgono in carcere, offriamo un quadro che stimoli un dialogo rispettoso tra detenuti e vittime. Questa esperienza, preparata e inquadrata, smuove le persone in profondità. Può essere vissuta dai partecipanti (vittime e autori dei reati) come un primo passo verso la liberazione dei traumi nascostisi in profondità. Lasciamo tuttavia ai professionisti la cura di organizzare mediazioni tra gli autori e le loro vittime dirette.

3. La comunità cristiana

Di fronte alla realtà criminosa, in una società che esprime in modo confuso il proprio sentimento di insicurezza di fronte al fenomeno della delinquenza, anche a causa dell'influenza di alcuni media che fondano i propri vantaggi economici su uno sfruttamento irresponsabile di realtà sordide a detrimento di un'analisi ponderata e lucida dei fattori sociali e umani che portano alla miseria e alla violenza, la comunità cristiana sembra spesso silenziosa e a disagio. Talvolta essa sembra addirittura gridare al vento e rassegnarsi ad appoggiare una visione repressiva della giustizia. È come se non percepisse più che la giustizia biblica è radicalmente interessata ad aprire percorsi di guarigione e di riconciliazione. Una mancanza di formazione e di informazione di qualità sulle poste in gioco di un'assunzione di responsabilità solidale volta a promuovere un modello inclusivo di giustizia riparativa conduce insidiosamente la comunità cristiana a manifestare indifferenza, se non ostilità, nei confronti delle persone coinvolte nella realtà criminosa. *Crediamo ancora che la pietra scagliata sia chiamata a diventare la pietra angolare del Regno?* E osiamo dire che una giustizia costruita sull'esclusione non trova posto in un progetto di società ispirato dal Vangelo? C'è una posta in gioco pastorale nell'esplorazione di questa dinamica che ci riconduce alle fonti dell'audacia cristiana: cominciamo a proporre formazione e strumenti di riflessione alle comunità locali che ce le chiedono.

È vero che questo interpellarsi in favore di una giustizia comunitaria va contro corrente nella cultura dominante belga. Molti di quanti violano la legge agiscono così proprio perché hanno perduto ogni punto di riferimento, immersi come sono

nella paurosa indifferenza di una società neoliberista ultraindividualista: soli, non esistono per nessuno. Sono passati attraverso le maglie di un tessuto comunitario teso, ovvero inesistente, e i loro reati sono più grida cieche che fratture dei rapporti umani che per loro non esistono più ormai da tempo. Spesso abbarbicati, come ultimo atto di disperazione, al consumo di sostanze illecite o schiavi di esperienze marginali estreme, non hanno più alcun riferimento affettivo e sembrano sradicati, tagliati fuori da qualsiasi riferimento etico o spirituale. Giunti a questo punto, le iniziative dei volontari o delle organizzazioni di sostegno di ogni tipo non sembrano avere per loro credibilità alcuna, e attraversano il periodo di detenzione soli, adattandosi unicamente alla sottocultura violenta del carcere. Per queste persone, ben lontane in carcere dall'essere una minoranza, cosa significa "essere liberati"? Come possiamo proporre loro in modo credibile quella staffetta comunitaria che cerchiamo di inaugurare in una dinamica di giustizia riparativa?

Orizzonti ampi per discernere vie e strumenti di un' "altra" giustizia?

Ho in questi ultimi anni la grazia di accompagnare occasionalmente l'ONG canadese Just Equipping⁵ in diverse missioni in Africa nella regione dei Grandi Laghi. Impegnata a promuovere la giustizia riparativa e la formazione dei cappellani delle carceri, l'ONG Just Equipping privilegia una visione trasformatrice, riparativa e biblica della giustizia. Che ricchezza poter incontrare in questo contesto testimoni di altre culture, segnati da storie attraversate spesso da violenze estreme, e di vivere un'esposizione al racconto dei loro sforzi stravolgenti e creativi allo scopo di inventare gli insperati itinerari della riconciliazione!

In questo spirito, questo breve articolo per *Promotio Iustitiae* mi invita a sognare senza frontiere. Chissà se andrebbe ad altri compagni impegnati nella promozione della "giustizia riparativa" nel mondo di creare una rete di scambio in cui condividere le nostre esperienze e i nostri modi di procedere in questo difficile settore? Non dubito che molti compagni che "sono fermenti di pace in un mondo ferito dalle divisioni"⁶ possono allargare i nostri cuori e le nostre visioni movimentando il quadro di questa ricerca. E se approfittassimo ancora di più della grazia di appartenere a una Compagnia "globale" che non si defila di fronte alla sfida di promuovere la giustizia e la riconciliazione...?

Philippe Landenne SJ
Belgio

*Originale in francese
Traduzione di Simonetta Russo*

⁵<http://www.justequipping.org/>

⁶Espressione del Fratel Roger de Taizé.